

ELZEVIRO

Scienza vs dittatori E Stalin mandò i genetisti nel gulag

ELIO CAPPUCCIO

Peter Pringle, giornalista inglese già corrispondente da Mosca, ha descritto nel suo saggio *Il genio dei semi. Nicolaj Vavilov, pioniere della biodiversità* (Donzelli, pagine 352, euro 28,00), una vicenda inquietante in cui la scienza è stata posta al servizio dell'ideologia. Vavilov, nato a Mosca nel 1887, si era formato in Russia all'Accademia agraria e specializzato poi in genetica a Cambridge. Durante le sue spedizioni intorno al mondo raccolse una varietà di semi che arricchirono le collezioni dell'Istituto di botanica di Pietrogrado. Vavilov, che dirigeva l'Istituto di genetica dell'Accademia delle scienze ed era apprezzato in Europa e negli Stati Uniti, si proponeva di tutelare la biodiversità, pensando che ciò avrebbe anche incrementato la produzione e risolto il problema delle frequenti carestie. La situazione mutò radicalmente quando Stalin rivolse la sua attenzione a un oscuro agronomo dell'Azerbaigian, Trofim Lysenko, il quale sosteneva, senza riscontri sperimentali, che l'ambiente avesse sulle piante una maggiore influenza rispetto al patrimonio genetico. Nel quadro di una politica culturale tesa a valorizzare figure lontane dal mondo borghese, dal quale Vavilov proveniva, nel 1948 Stalin nominò presidente dell'Accademia sovietica di scienze agrarie proprio Lysenko, che abbracciò le tesi del botanico Ivan Vladimirovich Michurin, il quale, ispirandosi a Jean-Baptiste Lamarck, rifiutava la genetica mendeliana. Nella convinzione che i fattori ambientali prevalessero su quelli ereditari, Michurin riteneva che zoologi e botanici erano in grado di apportare modifiche trasmissibili tanto negli animali quanto nelle piante, ponendo rimedio in tempi brevi alle crisi alimentari. Il lamarckismo era inoltre visto dagli ideologi del Pcus come una concezione "progressista" della biologia. I genetisti che proseguirono le loro ricerche secondo i protocolli della comunità scientifica internazionale furono considerati reazionari e fascisti, e vennero imprigionati o ridotti al

silenzio. Accusato di boicottaggio per la sua ostilità verso la scienza di regime, Vavilov fu imprigionato nel 1940, e avrebbe dovuto essere fucilato. Venne poi condannato ai lavori forzati e morì nel 1943. La sua riabilitazione giunse nel 1955, in epoca kruscioviana. La genetica creava scompiglio nell'ambito della scolastica

staliniana, in quanto le sue leggi risultavano incompatibili con la pretesa di creare l'*homo sovieticus* e il suo mondo. Come ha evidenziato Jacques Monod, la questione non riguardava infatti la ricerca, ma la dogmatica. Sostenere che l'ambiente potesse dominare sui geni costituiva infatti una legittimazione scientifica del primato dell'ideologia non solo sulla storia, ma anche sulla natura. Lysenko poteva così essere considerato un "eroe del socialismo". Il caso Lysenko non può certo ricondursi al "tradimento dei chierici", trattandosi solo di un mediocre ciarlatano, ma non si può non pensare a come in alcuni casi il sapere scientifico, anche nelle sue espressioni più elevate, si sia sottomesso servilmente al totalitarismo. Durante il nazismo due illustri fisici tedeschi, Philipp von Lenard (Premio Nobel per la fisica nel 1905) e Johannes Stark (anch'egli Premio Nobel per la fisica nel 1919), sostennero, ad esempio, la *Deutsche Physik*, stigmatizzando la "fisica ebraica" di Albert Einstein. Max Planck e Werner Heisenberg furono definiti "ebrei bianchi" in quanto mantenevano un confronto scientifico con Einstein. La contrapposizione tra "fisica ariana" e "fisica giudaica" nella Germania nazista richiama, in forme diverse, la contrapposizione tra "genetica borghese" e "genetica progressista" nell'Urss di Stalin. In entrambi i casi affiora la volontà di riscrivere la storia e di sostituire il metodo scientifico con le pseudoscienze. Nelle sue diverse declinazioni, il pensiero totalitario segue infatti una inesorabile logica paranoica, rifiutando, come scrisse Hannah Arendt, gli insegnamenti della realtà. Il conflitto tra scienza e ideologia ebbe i suoi riflessi anche in Italia. Il genetista Adriano Buzzati Traverso definì «assurda verità» la teoria di Lysenko, inimicandosi quei biologi che avevano anteposto le direttive del partito ai metodi della ricerca. Tra il '48 e il '49, come ha scritto Nello Ajello in *Intellettuali e Pci*, Emilio Sereni, allora responsabile della Commissione cultura del partito, organizzò un incontro sul caso Lysenko. Il microbiologo Luigi Silvestri ricordava che durante la discussione emersero molte perplessità anche in quanti avevano descritto Buzzati Traverso come uno «scienziato da salotto», ma Sereni, tanto erudito quanto acriticamente devoto all'ortodossia sovietica, sostenne «il carattere partitico della scienza». Proprio quel carattere che autorizzava i custodi del dogma a definire i biologi Giuseppe Montalenti e Pietro Omodeo «reazionari e lacché dell'imperialismo», solo per essersi opposti a Lysenko.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In ossequio
all'ideologia
il ciarlatano
Lysenko
fu preferito
allo scienziato
Vavilov
Un libro
ricorda il caso

